

Streep
Hanks

Un film di Steven Spielberg

The Post

Music by John Williams Produced by Amy Pascal, p.g.a. Steven Spielberg, p.g.a. Kristie Macosko Krieger, p.g.a.
Directed by Steven Spielberg Screenplay by Liz Hannah & Josh Singer Story by Steven Spielberg

THE POST AND ALL OTHER MENTIONED TRADEMARKS ARE REGISTERED TRADEMARKS OF UNIVERSAL PICTURES INC.

© 2017 Twentieth Century Fox Film Corporation and Universal Studios. All Rights Reserved.

Facebook Twitter YouTube Instagram

dal 1° febbraio al cinema

barz and hippo.com
ti porta il cinema

Un nuovo capolavoro dalla regia di Spielberg, con i fidati Tom Hanks e Meryl Streep a far da mattatori. Una mirabile ricostruzione del caso "Pentagon Papers" sugli errori degli Stati Uniti in Vietnam, un'esaltazione del miglior giornalismo tra storia e riflessione etico-politica.

scheda tecnica

un film di Steven Spielberg; con: Tom Hanks, Meryl Streep, Sarah Paulson, Bob Odenkirk, Tracy Letts, Bradley Whitford, Bruce Greenwood, Matthew Rhys, Alison Brie, Carrie Coon, David Cross, Jesse Plemons, Michael Stuhlbarg, Zach Woods; sceneggiatura: Josh Singer, Liz Hannah; montaggio: Michael Kahn, Sarah Broshar; musiche: John Williams; fotografia: Janusz Kamiński; USA; 2017, 115', Distribuzione: 01 Distribution.

Premi e riconoscimenti

2018 - Premio Oscar: Candidatura per il miglior film e per la miglior attrice; Golden Globe: Candidatura per il miglior film drammatico, per il miglior regista, per la migliore attrice in un film drammatico, per il miglior attore in un film drammatico, per la migliore sceneggiatura, per la migliore colonna sonora originale;
2017 - National Board of Review Awards: Premio al Miglior film, Miglior attore, Miglior attrice.

Steven Spielberg

Figlio di genitori ebrei ortodossi di origine Ucraina, un ingegnere elettronico e una pianista e restauratrice, Spielberg nasce a Cincinnati, in Arizona, dove frequenta una scuola ebraica e diventa boy scout. Dopo aver studiato alla Arcadia High School di Phoenix e alla Saratoga High School, si iscrive alla California State University di Long Beach, dove però non conclude gli studi.

Nel frattempo, con una piccola cinepresa alla mano comincia a "giocare" con il cinema: nel 1959 firma il cortometraggio western *The Last Gun*, cui seguiranno altri filmini amatoriali girati in 8mm con l'aiuto della madre e degli amici.

Poco prima di lasciare l'università conosce il produttore televisivo Sidney Sheinberg che gli affida la realizzazione del cortometraggio *Amblin'* (1968), lo stesso nome della sua prima casa di produzione.

Il cortometraggio ha un buon successo e Spielberg viene spedito a Los Angeles per lavorare in televisione come sceneggiatore. Qui realizza uno dei suoi primi successi che è il film tv *Duel* (1971, poi proiettato nei grandi schermi di mezza America).

Nel 1974 dirige il suo primo lungometraggio concepito per il cinema: *Sugarland*

Express (1974), lungometraggio con Goldie Hawn che vince il premio alla Miglior sceneggiatura al Festival di Cannes.

È però con *Lo squalo* (1975) che incontra il successo maggiore di quegli anni. Il film si assicura tre Oscar, rendendo Spielberg uno dei più famosi autori della New Hollywood (George Lucas, John Landis, Francis Ford Coppola, Martin Scorsese e Brian De Palma).

In seguito, Spielberg dirige *Incontri ravvicinati del terzo tipo* (1977), un caposaldo nel cinema di fantascienza. Il primo flop lo incontra nel 1979 con *1941 - Allarme a Hollywood*, dirigendo Christopher Lee, Toshiro Mifune e John Belushi in una pellicola di grande intelligenza ma all'epoca molto sottovalutata. Nel frattempo comincia a prestarsi come attore in piccoli camei, ma solo per amici, come nel caso del capolavoro *The Blues Brothers* (1980) di John Landis.

Negli anni Ottanta dirige *I predatori dell'Arca Perduta* (1981) con Harrison Ford nei panni dell'archeologo avventuriero degli anni Trenta Indiana Jones. Il film segna l'inizio del sodalizio con Lucas e della tetralogia su Indiana Jones, il cui nome deriva da quello del cane di Lucas. Un omaggio dei due autori al cinema d'azione degli anni Quaranta che fra humour, montaggio adrenalinico e spettacolarità si prolunga per altri due episodi - *Indiana Jones e il Tempio Maledetto* (1984), *Indiana Jones e l'Ultima Crociata* (1989, con Sean Connery), nonché *Indiana Jones e il regno del teschio di cristallo* (2008).

Padrino di Gwyneth Paltrow e di Drew Barrymore, Spielberg impone quest'ultima proprio nel suo *E.T. - L'Extra-Terrestre* (1982). La storia dell'alieno abbandonato in un bosco della California e adottato da un gruppo di bambini farà il giro del mondo piazzandosi nella rosa dei candidati all'Oscar per il miglior film e portando Spielberg a una nuova nomination per la regia.

Si consola con un David di Donatello come miglior regista straniero e con la direzione della miniserie *Strokes of Genius* (1984) con Dustin Hoffman.

Successivamente porta sul grande schermo il romanzo omonimo di Alice Walker *Il colore viola* (1985).

La sua carriera continua sull'onda dei romanzi: traspone infatti l'autobiografico *L'impero del sole* (1987), vera storia dello scrittore di fantascienza J.C. Ballard e successivamente *Hook - Capitan Uncino* (1991) che riesuma lo spirito di un Peter Pan adulto e con il volto di Robin Williams. La pellicola meraviglia e incanta, ma non fa tanti incassi quanti invece ne fa *Jurassic Park* (1993).

Spielberg sente poi il desiderio di riscoprire le proprie radici: è il momento di un film più privato. Nasce così *Schindler's List* (1993) che vince il premio per la miglior regia agli Oscar dello stesso anno.

Nel 1998 si impone con un'altra pellicola degna di nota: *Salvate il soldato Ryan* con Tom Hank. Un successo internazionale che gli fa conquistare una seconda statuetta come miglior regista.

Il resto della sua filmografia è alternata da pellicole fantascientifiche come *A.I. Intelligenza Artificiale* (2001) con William Hurt - liberamente tratto da un racconto breve di Brian Aldiss - e biografiche come *Prova a prendermi* (2001) con Leonardo DiCaprio, Christopher Walken e Tom Hanks, che poi il regista richiama per *The Terminal* (2004).

Da sempre appassionato di storie per ragazzi, nel 2011 firma la trasposizione cinematografica del noto fumetto di Hergé: *Le avventure di Tintin - Il segreto dell'Unicorno*. L'anno successivo è dietro la macchina da presa del drammatico *War Horse*. Nel 2012 dirige *Lincoln*, un film storico denso di riflessione politica, come tre anni più tardi accade con *Il ponte delle spie*, ambientato negli anni della Guerra fredda tra Brooklyn e Berlino. Subito dopo comincia a lavorare al suo nuovo lavoro rivolto ai ragazzi, *Il GGG - Il grande gigante gentile* (2016), tratto dal racconto di Roald Dahl.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista

Come mai ha scelto di mettere in cantiere The Post subito dopo averne letto lo script, imprimendo ai lavori del progetto una straordinaria accelerazione?

Ho letto lo script senza avere inizialmente l'intenzione di raccontare io stesso questa storia, o di mettere su una produzione proprio mentre ero concentrato su un altro progetto – *Ready Player One* – che era a metà dei lavori. Ma questa storia mi incuriosiva moltissimo. Quando ho finito lo script di Liz [Hannah], ho pensato che l'idea alla base della storia sembrasse più attuale nel 2017 che nel 1971. Non riuscivo a credere a quanto fossero simili la realtà di oggi e ciò che accadde con l'amministrazione Nixon, il New York Times e il Washington Post. Mi sono reso conto che era assolutamente questo l'anno giusto per far uscire il film.

Ha incontrato Daniel Ellsberg, la gola profonda che il 13 giugno 1971 diede i Pentagon Papers al New York Times?

L'ho incontrato assieme agli sceneggiatori Liz Hannah e Josh Singer. Abbiamo parlato della sua vita e degli anni in cui era funzionario federale per la RAND Corporation, dove trafugò le carte dagli archivi della Difesa, passandoli al corrispondente Neil Sheehan. Quando scoperchiò le bugie di Stato sulla guerra, era un pupillo del segretario di Stato Henry Kissinger e lavorava per un think tank coinvolto in uno studio commissionato da Robert McNamara. Lo studio, intitolato Relazioni Stati Uniti-Vietnam dal 1945 al 1967, conteneva documenti di intelligence che ricostruivano l'intervento militare americano, una versione ben diversa da quella condivisa da Casa Bianca e Pentagono con la stampa.

Quando ha scelto di girare The Post Trump era già presidente e i media, secondo lei, già colpevoli di 'fake news'?

Mai come ora la stampa è sul crinale. Ma non ho diretto il film solo per difendere i pilastri del giornalismo, l'ho fatto per raccontare una storia femminista: Meryl Streep interpreta Katharine Graham, la prima donna alla guida del Washington Post in una società patriarcale, Ben Bradlee (Hanks) è il direttore del suo giornale. Katharine era invisibile; gli stessi analisti di Wall Street – tutti uomini – che adoravano suo marito, l'editore Phil Graham, e il padre Eugene Meyer, la trascuravano perché di sesso opposto. Lo scandalo Weinstein dimostra quanto sia radicato il tentativo degli uomini di potere di spegnere la voce delle donne. È un momento rivoluzionario: sento una liberazione che trenta o quarant'anni fa sarebbe stata impensabile.

Qual è secondo lei lo stato attuale delle cose, nel rapporto tra uomo e donna?

Per rispondere alla sua domanda probabilmente dovrei essere il più grande romanziere, dovrei essere un qualificato sociologo o il conduttore di un importante talk show sulle emittenti americane che trasmettono anche in Italia. Dovrei essere la classica persona a cui tutti chiedono un consiglio e non ha alcun problema a fornire consiglio a chiunque. Ma parliamo di un tema assolutamente arcaico, che risale alla notte dei tempi. Ha tanti secoli di storia alle spalle, su cui sono stati veramente scritti fiumi d'inchiostro nella forma di romanzi, di libri, di saggi. Sono stati fatti film, sono state fatte serie e mini-serie televisive. Le donne hanno dimostrato nel corso della storia di avere la forza per spezzare lo stampo in cui gli uomini le costringono ad essere e cercano di farle restare. Io non ho sicuramente la competenza giusta per poter fornire delle risposte esaustive e corrette ma credo che proprio per via degli esempi che la storia riporta sulla capacità delle donne di trovare il loro posto, di essere delle leader e di avere voce in capitolo, penso che il problema sia principalmente per gli uomini.

Sono gli uomini che non hanno ancora imparato, non hanno ancora mostrato la volontà di riuscire a controllarsi, a comportarsi in modo assolutamente adeguato, ad accettare un 'no' come risposta. Finché gli uomini non saranno in grado di accettare un 'no' come risposta da parte di una donna questa lotta di potere continuerà. Io mi auguro che il film che abbiamo mostrato possa ispirare molte donne. Donne che come Kay Graham, hanno difficoltà ad avere la loro voce. Donne che finalmente riescono a trovare il coraggio d'imporsi.

Quali sono state le reazioni della stampa americana?

Da parte della stampa americana abbiamo avuto tantissimo sostegno e manifestazioni di supporto al film. Una stampa che quotidianamente deve respingere gli attacchi che subisce dall'amministrazione, che deve lottare contro la

disinformazione, e troppo spesso vede usare etichette molto facili come fake news, nel momento in cui una storia che viene pubblicata non piace al presidente. Il film ha incontrato molti consensi al di là del messaggio politico e della difesa della libertà di stampa. Soprattutto per la figura di Katharine Graham, per questa donna che è stata così meravigliosamente interpretata da Meryl Streep. Si è trovata ai vertici della sua professione con una grande difficoltà nel trovare una voce che le permettesse di farsi valere, in un mondo governato dagli uomini, sia all'interno della professione che della società stessa.

Streep e Hanks recitano per la prima volta insieme. Che indicazioni ha dato a due mostri sacri come loro?

Le stesse che darei ad attori di cui nessuno ha mai sentito parlare. Non discrimino. Parlo a tutti nello stesso modo. A Meryl e Tom è più facile chiedere un'interpretazione autentica, perché sono persone autentiche di natura. Li chiamo truth tellers, cantastorie della verità.

Recensioni

Roberto Manassero. Cineforum.it

La parola, la carta, il lavoro. Il cinema, la scrittura, l'etica. *The Post* sta racchiuso nella chiarezza dei suoi elementi fondanti, nell'evidenza del suo stile. È una storia di giornalismo americano, del suo lato più nobile, quello che resiste al potere politico, che ne diventa il guardiano, che per etica professionale ne rende pubblici i retroscena arrivando a mettere in pericolo la sua stessa libertà d'espressione. Spielberg usa una lingua così sciolta e sicura da essere invisibile; la sua regia si fa strumento di una lezione propedeutica all'uso corretto della democrazia.

L'importanza delle rivelazioni contenute nei Pentagon Papers, l'insieme di documenti prodotti dall'amministrazione americana nel corso di vent'anni d'impegno in Vietnam (1945-1967), trafugati nel 1969 dall'analista Daniel Ellsberg e passati nel 1971 al «New York Times» e poi al «Washington Post», all'interno dei quali c'erano le prove delle menzogne di tre presidenti, per Spielberg è indissolubilmente legata alla pratica del lavoro giornalistico, prima ancora che alla sua etica. Da qui l'insistenza, nel film, sulla difficoltà di riordinare il materiale trafugato da Ellsberg: la fotocopiatura, la disposizione in una camera d'albergo o in un salotto, la fatica nel dargli un ordine e nel redazionarlo. Il compito riconosciuto ai giornalisti del «Washington Post» è quello, fondamentale, di trasformare la storia in documento comprensibile, tramandabile; quello di costruire un'eredità duratura.

(...) Spielberg, in tempi di giornalismo digitale, di eccesso di informazioni, di notizie non verificate o non filtrate, usa il cinema per ribadire il compito portato a termine quasi cinquant'anni fa dai giornalisti del «Post»: quello di aver impedito alla Storia di

marcire, confusa nella palude di parole dette, scritte, registrate, ma non stampate, non ordinate. Questa è la lezione più giusta e contemporanea del film (altrettanto giusta e contemporanea di quella sul ruolo della donna, certo, che però viene affrontata con un pizzico di malizia in più, meno evidente e per questo più insinuante, con quel carrello a seguire l'editrice del «Post» Katharine Graham fra due ali di donne all'uscita dal tribunale dopo la sentenza della Corte suprema a favore della libertà di stampa, o le riprese dal basso verso l'alto quando la donna entra per la prima volta, come un'intrusa o una paladina, nella borsa di New York). L'insistenza sulle macchine rotative, sui processi di stampa, sui rotoli di carta che scorrono, su una concretezza del prodotto e del lavoro giornalistico oggi quasi persa, è figlia di una retorica tipicamente hollywoodiana, e più ancora della fede di Spielberg nella supremazia del discorso pubblico su quello privato.

(...) *The Post* celebra la stampa esaltando la pluralità di voci di cui è espressione. Pluralità che significa ascolto (con quelle telefonate fra più persone, dai membri del consiglio d'amministrazione del «Post» ai giornalisti della redazione), condivisione del lavoro, della lettura, delle riflessioni. In un grande film sul giornalismo a cui Spielberg si è probabilmente ispirato, *Park Row* di Samuel Fuller, le riprese della stampatrice linotype, di cui si racconta l'invenzione nella seconda metà dell'Ottocento, sono effettuate con lunghi piani sequenza che hanno lo scopo di restituire l'apertura e la trasparenza del giornalismo americano. È ancora una volta una questione di chiarezza, e in questo caso di regia: Spielberg riprende l'ampiezza di movimenti di Fuller e i suoi spazi ingombri di persone con l'intento di trasmettere la stessa idea di partecipazione, di costruzione della Storia. La sua è la voce della democrazia, la messinscena di un'idea di giornalismo e di un popolo chiamato a trovare le proprie parole per esprimersi.

Peter Traves. Rollingstone.it

(...) Questo è il film, un thriller giornalistico-cospiratorio girato con fierezza e grande cuore. Il veterano Spielberg, 70 anni, ha definito *The Post* "un film d'inseguimenti con giornalisti". E il senso d'urgenza pervade tutte le scene. Nonostante la storia raccontata sia ormai vecchia di 46 anni, è impossibile guardare il film senza piombare in uno stato d'attesa. Il colpo di genio di Spielberg è usare la vera voce di Nixon, registrato mentre parlava dei suoi crimini e si imbestialiva con la stampa che ne scriveva ogni giorno. Suona familiare?

The Post è esplosivo ed eccitante, uno studio vigoroso su come le azioni definiscano i personaggi. Questa pellicola dichiaratamente old school azzecca tutti i dettagli storici: la redazione, le stampatrici, le copie gettate dai camion a un pubblico pre-digitale. E poi c'è l'inchiesta che consuma le suole delle scarpe, incarnata da un incredibile Bob Odenkirk, che riempie le cabine telefoniche di monetine per fare telefonate segrete e insegue Daniel Ellsberg fino alla stanza di motel dove trova i

Pentagon Papers sparsi ovunque.

Ma sono i due protagonisti che rendono il film imperdibile. Hanks è fiero e vitale nel ruolo del giornalista ambizioso che vuole rendere il Post uno dei grandi quotidiani del Paese. È sua moglie (Sarah Paulson) a dirgli di fare un passo indietro, a spiegargli che è la Graham a rischiare di perdere tutto. Parole sante. E quindi tocca a Meryl Streep prendere il centro della scena. Per la maggior parte della sua vita Graham ha subito le decisioni degli uomini, ed è solo dopo il suicidio del marito che diventa editrice. L'ereditiera ha poca fiducia in se stessa e Streep ci fa vedere la sua risolutezza crescere insieme alla sua coscienza e alla sua sicurezza. Se pensiamo ai titoli dei giornali di questi mesi, c'è qualcosa di inebriante nella figura di una donna che si risveglia per dire l'ultima parola (...).

Luca Liguori. Movieplayer.it

(...) La forza di un film come *The Post* è il riuscire a raccontare un avvenimento importante, se non addirittura storico, come quello presente nell'ottima sceneggiatura di Liz Hannah e Josh Singer (già premio Oscar per *Il caso Spotlight*), senza per questo limitarsi al passato. Il racconto della vicenda legata ai cosiddetti Pentagon Papers e il susseguente braccio di ferro tra il governo Nixon e due dei principali quotidiani USA, avrebbe al suo interno già tutti gli elementi adatti per diventare un classico. Per rimanere nella storia del cinema come un altro ottimo esempio di film ambientato nel mondo del giornalismo. Ma è l'intelligenza e la bravura di un regista come Spielberg a fare in modo che diventi molto di più. Che lo trasforma in uno specchio della società di oggi.

(...) Ogni attimo di *The Post* trasuda il senso di enorme responsabilità che pesa su ognuno dei personaggi e la devozione, quasi sacra, verso un lavoro che è quasi una missione. Proprio per questo a brillare è soprattutto la solita divina Meryl Streep, che si porta a casa la ventunesima candidatura all'Oscar grazie ad un personaggio che inizialmente sembra spaurito e costantemente a disagio. Perché lo è davvero fuori posto, fuori dal suo elemento, ma semplicemente perché così le è stato insegnato a comportarsi, così la società le ha costantemente ricordato di dover essere.

Da grande attrice qual è, la Streep regala al suo personaggio una crescita esemplare e, nel corso di una semplice conversazione, con un banalissimo "however" veramente da Oscar, trasforma la sua interpretazione e fa sì che la sua Katherine cominci a brillare. Così tanto da diventare un simbolo per tutte le donne americane solo grazie alle sue azioni, senza necessità di fare discorsi o retorica alcuna. Semplicemente dimostrando di saper fare il suo lavoro come e meglio di tanti altri. Un po' come, se vogliamo, continua a fare Spielberg da diversi decenni a questa parte.